



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.AI. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di ottobre 2010

Dalla letteratura belga:

Come è bello ora, molto più bello,
seppure avviato a morire tra breve,
come è bello, mille volte più bello
che non a primavera o d'estate,
come è bello d'autunno il fogliame.
Quanta gioia vagare
Lungamente tra i boschi:
vedere i vecchi alberi
che tutto l'antico splendore
esprimono. Che cosa vi accade,
amici, che tanta gioia mi date?
Sospirate, come sospira l'anima
Che, libera di colpa,
dalla terra ascende al cielo
e sciolta dall'eterno soffrire,
senza lacci, questa vita e questa
valle sta per abbandonare?
Forse, per questo ogni vostra foglia
di tanta grazia si tinge? Ogni vostra foglia
di abito nuziale si è vestita,
per avviarsi finalmente al riposo?
Morente fogliame d'autunno
Alberi d'ottobre, insegnatemi questo.

Guido Gezelle
(1830-1899)

In copertina: Fogliame d'autunno a Manerbio (ottobre 2010)

IN QUESTO NUMERO:

LETTURA MAGISTRALE

- *Il conflitto: dalle cose alle persone (Fabrizio Bonera)*

LE ESCURSIONI DEL MESE DI OTTOBRE

- *La panoramicissima Sella dei Larici (Fabrizio Bonera)*
- *La città murata di Pizzighettone (Fabrizio Bonera)*
- *In principio fu l'acqua: i monti di Foppolo tra i laghi alle sorgenti del Brembo. (Fabrizio Bonera)*
- *I Busoni di Monte Borghetto. (Fabrizio Bonera)*

SALVARE LE ALPI

- *Acqua e Paesaggio (Fabrizio Bonera, Flaminia Montanari)*

NATURA DEL MESE

- *Viola odorata (Fabrizio Bonera)*

LE BUONE LETTURE

- *Sultano delle nevi (Fabrizio Bonera)*

DAL CONSIGLIO DEL CAI DI MANERBIO

LA FOTO DEL MESE

LETTURA MAGISTRALE

Il Conflitto dalle cose alle persone

La conduzione di una associazione così come il farne parte in modo attivo espone sempre alla necessità del confronto. Anche il CAI non è esente da queste dinamiche che, a mio avviso, meritano di essere portate in evidenza. Spesso infatti, e questo si riferisce soprattutto alle piccole sottosezioni del CAI, questi gruppi di aggregazione nascono per un sentimento comune e spontaneo di amicizia. L'amicizia è bella cosa ma da sola non riesce a favorire la crescita e la maturazione. La sola amicizia infatti offre poco spazio al conflitto che di necessità deve intervenire affinché possa destarsi non un sentimento di opposizione inconciliabile ma di disaccordo costruttivo che permette alla associazioni di crescere. E' pertanto necessaria una educazione alla tolleranza che permetta l'accettazione anche delle opinioni contrarie.

Se limito questo discorso al CAI, trovo che esso calza perfettamente a vari livelli. E' certamente vero che esso investe il Consiglio e le Commissioni. Ma io trovo che sia interessante soprattutto applicarlo anche alla conduzione della escursione, ovvero in quelle occasioni in cui si rende manifesta la presenza di un ruolo di leadership (in questo caso il conduttore di escursione). Certamente bisognerebbe affrontare l'argomento di come si possa intendere la posizione di leadership (tema che certamente non mancherò di affrontare); nel caso di una leadership condivisa, aspetto che io prediligo, e che rappresenta momento ed occasione relazionale per eccellenza, durante la escursione, la gestione della diversa opinione potrebbe intendersi anche come accettazione di un suggerimento o argomento di discussione successiva in funzione costruttiva.

Penso che spesso si impiegano, legittimamente, energie per la formazione naturalistica e alpinistica dei conduttori. Poco viene fatto per la conoscenza delle dinamiche relazionali che sono alla base della coesione del gruppo.

Imparare a lavorare con gli altri è uno dei compiti ineludibili di chi vuole impegnarsi in una associazione o in un gruppo così come lo è per chiunque operi in contesti in cui si deve collaborare con altri. Questa affermazione riguarda una realtà così diffusa ed abituale che suona scontata. Così come sembra scontato che chi "deve" lavorare con altri "sappia" farlo. Tanto più se si tratta di volontari: chi ha motivazioni altruiste non può non essere capace di collaborare con altri che abbiano le sue stesse motivazioni.

In realtà non è così. Molte iniziative originate e sostenute dalle migliori intenzioni individuali falliscono perché chi si impegna in esse non ce la fa a sintonizzare le proprie energie con quelle degli altri e vede nelle iniziative di questi soltanto ostacoli al raggiungimento di obiettivi apparentemente condivisi. Il fallimento inatteso e frustrante ma inoppugnabile, viene in genere spiegato sulla base di un fatto naturale.

“Le cose non riescono perché è impossibile lavorare con te”, o più chiaramente ancora, “con il tuo carattere rovini tutto”. Così procedendo non si mette in discussione la buona disposizione dell’altro (o degli altri) né tantomeno la propria; è un qualcosa di naturale, cioè di immodificabile, che ha reso vani i nostri sforzi, anche se “lui” (o “lei” o “loro”) dovrebbe stare più attento sapendo com’è, a non rovinare tutto, dovrebbe impegnarsi in compiti diversi... e così via.

Non c’è nulla di *“naturale”*, cioè di inevitabile e immodificabile, nella causa di questi insuccessi. Se proprio si vuole chiamare in causa il carattere di uno o di alcuni non si deve ignorare che anche quello si forma e si differenzia nelle interazioni sociali proprie di tutti i processi di crescita.

Chi partecipa ad una interazione sociale condivide inevitabilmente con i suoi interlocutori quello che succede. Nessuno è responsabile di tutto, nel bene o nel male, anche se il contributo di uno può avere un peso ben diverso da quello di un altro (o di altri) nel determinare il risultato che si raggiunge.

La crescita di ogni associazione richiede una lucida consapevolezza della forza, costruttiva o distruttiva, propria delle relazioni fra le persone. Una associazione come il C.A.I., come ogni gruppo umano, non funziona soltanto se tutti quelli che lo compongono sono amici, condividono lo stesso status, le stesse responsabilità e non hanno mai punti di vista divergenti. Gruppi con queste caratteristiche non esistono e chi pretende di adeguarsi ad un tale prototipo per iniziare a fare qualcosa è destinato al fallimento.

L’incontro fra le persone è produttivo se i protagonisti sanno portare un proprio contributo, sanno considerare con attenzione quello portato dagli altri, sanno esprimere il loro eventuale disaccordo su qualche punto distinguendo il contenuto discutibile od opinabile da chi lo esprime.

Il rovescio dello stereotipo che fa immaginare il gruppo produttivo come necessariamente esente da conflitti e da gerarchie funzionali consiste nel dare per scontato che, se ci sono conflitti, questi sono causati dalla qualità perversa, o almeno mal disposta, delle persone in gioco.

In altre parole: non ci si deve mai arrabbiare con nessuno, perché se ci si arrabbia non si può non aggredire l’altro. Come dire che ogni divergenza suscita risposte di tipo pulsionale come se fra l’accordo completo su tutto e l’aggressione nei confronti dell’altro non ci fossero alternative molteplici per esprimere dissenso e per gestire il conflitto. Sul piano interpersonale così come sul piano dei rapporti fra gruppi o fra istituzioni.

Chi pretende di impegnarsi nell’associazionismo e non sopporta opinioni diverse dalle proprie, non sa continuare a parlare con chi dà torto o lo critica, non sa allargare i propri orizzonti riflettendo su punti di vista divergenti, è, almeno in quel momento, un velleitario.

Se non capisce rapidamente che la realtà è diversa ed impara ad agire in modo conseguente produrrà soltanto alcuni danni e difficoltà a chi dovrebbe collaborare con lui (o con lei).

Imparare a mantenere un relazione con altri con cui si è in disaccordo si può, così come si può imparare a gestire un conflitto interpersonale sino,

talvolta, a trarne profitto. Ma poiché questi elementi di maturità non sono acquisiti in modo naturale è indispensabile che ci sia l'opportunità di acquisirli attraverso la formazione. Ecco dunque un bell'argomento per la formazione e l'autoformazione diretto certo ai soci ma soprattutto a tutti coloro che, all'interno della sezione, coprono ruoli di leadership, in particolar modo ai conduttori di escursione, ai consiglieri e ai responsabili delle varie attività.



Fogliame d'autunno a Manerbio (ottobre 2010)

LE ESCURSIONI DEL MESE DI OTTOBRE

Spunti di interesse

- **La Panoramichissima Sella dei Larici.**
- **La città murata di Pizzighettone**
- **In principio fu l'acqua. I monti di Foppolo tra i laghi alle sorgenti del Brembo**
- **I Busoni di Monte Borghetto**

La Panoramicissima Sella dei Larici

Domenica 3 ottobre 2010

Coordinatore: Maria Teresa Mombelli, Marco Frati

Collaudo: Maria Teresa Mombelli, Marco Frati

Condizioni meteo: foschia

Partecipanti: 19

Il settore settentrionale della riva bresciana del Garda è formato da un'alta scogliera di rocce calcaree fatta a torrioni e pareti intercalate da ripidi e stretti canali detritici. Sui tratta di un ambiente assolato e riarso che contrasta enormemente con la sottostante dimensione liquida del Benaco. Poco dopo il borgo di Limone sul Garda, in corrispondenza del poco accennato promontorio della Punta dei Larici, passa il confine fra la Lombardia ed il Trentino. Dalla cima, raggiungibile sul versante lombardo grazie ad un arduo sentierino, si può ammirare uno dei più bei panorami della zona.

Lo sguardo spazia verso nord, sull'imbocco della Valle del Sarca con Riva del Garda ed Arco di Trento; ad est, sulla sponda opposta ecco la verdeggiante barriera del Monte Baldo, mentre a sud, l'occhio corre libero fino a Sirmione. Il percorso descritto non è dei più facili e neppure dei meno faticosi: in pratica il sentiero si fa strada su una parete rocciosa alta 800 metri.

Occorre pertanto un buon cuore e piede sicuro perché, soprattutto in discesa, un piede in fallo ci potrebbe portare direttamente nella sala da pranzo del rivierasco Hotel Panorama. Sul percorso non si trova un filo d'acqua e, quindi, occorre avere una buona scorta. Nei mesi più caldi la salita deve essere affrontata molto presto al mattino.

Il punto di partenza della escursione si trova poco a nord del piccolo borgo di Limone sul Garda, anticamente stazione di pesca già nota in epoche romane. Il nome deriverebbe dal latino "*limes*" ovvero confine: nel medioevo l'attuale confine regionale era, infatti, la frontiera fra il bresciano e il vescovado di Trento.

Oggi il paese è attraversato dalla trafficata Strada Gardesana Occidentale, ma in passato fu isolato per molti anni. Solo nel 1931, anno in cui fu finalmente terminata la carrozzabile, Limone poté essere collegato ai paesi limitrofi, sia a Nord che a Sud. In precedenza ci si poteva arrivare solo via lago oppure tramite il dirupato e difficile sentiero rivierasco. Da allora, la primitiva economia locale, basata sulla pesca e sulla coltivazione dell'olivo e del limone, fu progressivamente incrementata con il turismo. In pochi anni il

piccolo paese di pescatori si trasformò in uno dei più importanti centri di villeggiatura del Lago di Garda.

Oltre che come località di vacanza, Limone è famoso per le sue limonaie, il suo pregiato olio di oliva e la apolipoproteina A-1, casualmente scoperta nel sangue di alcuni suoi abitanti. Questa proteina, sorta di endemismo genetico, ha una azione protettiva su cuore e arterie nei confronti della malattia aterosclerotica.

Non è da escludere che sia proprio stato il secolare isolamento della popolazione locale l'elemento che ha consentito di conservare questa tipicità genetica consegnandola alla moderna ricerca.



Punta dei Larici (F. Bonera, 1993)

La strada che si deve percorrere per giungere a Limone sul Garda è la tortuosa Gardesana Occidentale che inizia a Cremona e, dopo aver attraversato Brescia, percorre la sponda del Benaco, entrando in Trentino. Una occhiata alle sponde lacustri, soprattutto nella loro porzione settentrionale, rocciosa e ripidissima, fa subito capire le notevoli difficoltà che si dovettero superare nella costruzione. L'opera fu portata avanti in due tornate a distanza di molti anni l'una dall'altra.

Il tratto compreso fra Salò e Gargnano fu terminato nel 1802. Il secondo tratto, tra Gargnano e Riva del Garda e fortemente voluto da Gabriele d'Annunzio, appoggiato da Benito Mussolini, fu progettato dall'ingegner Riccardo Cozzaglio nel 1926, finanziato nel 1928 e realizzato fra il 1929 e il 1931. Prima del settembre 1931, mese in cui fu ultimata la strada, i paesi Tremosine, Tignale e Limone erano raggiungibili solo tramite sentieri o via lago. La strada, inaugurata ufficialmente il 18 ottobre 1931, venne battezzata da Gabriele d'Annunzio con il nome di "*meandro*" per via della tortuosità e dell'alternarsi delle buie gallerie e del lago azzurro. Tipicamente dannunziani sono i riferimenti mitici dei nomi delle numerose gallerie che si rincorrono sul percorso. Eccone alcuni: galleria di Orione, delle Gorgoni, del Tritone,

dell'Aurora, dei Titani, di Eolo, delle Limniadi, delle Naiadi, delle Driadi, delle Sirene, dei Coribanti, dei Satiri, dei Fauni, dei Nani, delle Muse, di Ebe, di Egeria etc.

A strada terminata, l'ispettore forestale di Brescia, Giulio Angelini, iniziò un'opera di rimboschimento delle coste felicemente riuscita anche con l'apporto di essenze tipicamente mediterranee che qui trovarono un habitat ideale.

Negli ultimi anni della seconda guerra mondiale nelle gallerie della gardesana furono trasferite alcune fabbriche di armi allo scopo di metterle al riparo da un eventuale bombardamento alleato.

ITINERARIO.

Circa 2 km oltre il centro di Limone del Garda (1 km oltre il termine del paese), all'uscita delle tre gallerie consecutive dei Fauni, dei Satiri e dei Coribanti, poche decine di metri prima dell'hotel Panorama, sul lato a lago, si trova un parcheggio posto di fronte ad una lapide che, sull'altro lato della strada, ricorda il lavoro dell'ingegnere forestale Giulio Angelini.

Lasciata l'auto ci si sposta poche metri verso Limone, si traversa la strada e si imbocca una apertura nel muro di sostegno del suo ciglio.

Si sale un sentierino (indicazioni Punta dei Larici e Sentiero del Sole) che prende leggermente quota nel rado bosco e poi taglia a mezza costa verso nord. Seguendo sempre i cartelli indicatori del Sentiero del Sole si attraversa un vallone detritico intervallato da briglie e, raggiunto il versante opposto, si guadagna il poggio panoramico posto a quota 215 metri circa, dove si trovano due panche e dove il Sentiero del Sole prosegue a destra, mentre la nostra via sale decisamente a sinistra.

Si rimonta una dorsale con rada vegetazione puntando alle soprastanti rupi che sembrano sbarrare il cammino e, con breve tratto a mezza costa verso destra, si entra nel canale che incide le rocce della val Remol, vallone che solca la barriera rocciosa. Si risale il canale con ripidi e stretti tornanti fra qualche roccetta e terreno detritico.

Il percorso si svolge dapprima nello stretto colatoio, poi, quando questo si allarga, ne tiene la sinistra orografica e prosegue con tornanti più ampi e meno faticosi, finché ne esce verso destra e con un altro tratto a mezza costa giunge su una spalla rocciosa che costituisce anche un meraviglioso terrazzo a picco sul lago. Si scende brevemente sul versante opposto della spalla entrando nella vertiginosa valle del Larici e, dopo un delicato traverso a mezza costa, si risale su terreno ripidissimo e da non sottovalutare sebbene percorso da sentiero. Continuando la inesorabile salita si continua con stretti e ripidi tornanti finché, finalmente, quasi all'improvviso, si rientra nel bosco, mentre il pendio si fa meno ripido.

Si prosegue nella selva arrivando ad un recinto che si costeggia seguendone il perimetro verso sinistra e poi verso l'alto per tornare infine verso destra e sbucare presso la Bocca dei Larici, dove dal versante opposto giunge una stradina proveniente da Pregasina. Si prosegue in piano verso destra lambendo il complesso cascinale di Malga Larici (locale sempre aperto come ricovero di emergenza) ombreggiato da maestosi faggi e poco dopo si giunge alla panoramichissima Punta dei Larici. Panorama ancora più vasto e completo si ammira imboccando la traccia che si diparte sulla

sinistra subito alla destra degli edifici. Si segue la traccia nel bosco ed, infine, si sbuca su un promontorio roccioso entro il quale fu ricavata una postazione militare.
Da qui la vista è veramente incomparabile.



Punta dei Larici (F. Bonera, 1993)

La città murata di Pizzighettone

Domenica 10 ottobre 2010

Coordinatore: Massimo Pe'

Collaudo: Massimo Pè

Condizioni meteo: sereno

Partecipanti = 36

Le origini di Pizzighettone sono legate al fiume Adda, che ancora oggi ne connota inequivocabilmente il centro storico, dividendolo in due parti di una, situata sulla sponda destra e oggi denominata Gera, si dice sia sorta nelle vicinanze della etrusca *Acerra*.

L'antica città, la cui importanza è ripetutamente attestata dagli storici latini, venne in seguito distrutta e riedificata dai Galli. Conquistata dai Romani scomparve infine durante l'agonia dell'impero.

E', appunto, a partire da quell'epoca che, complici le varie ondate di popolazioni barbariche, il nome "*Acerrae*" non viene più citato mentre, in sua vece, emerge il toponimo di "*Forum*" (o *Pizus*) *Juguntorum* (o *Diuguntorum*) che Strabone attribuisce alla nuova località, ritenuta erede del precedente centro etrusco.

Grazie alla plurisecolare e favorevole collocazione sull'Adda, accentuata dall'esistenza di un porto che propiziava gli scambi commerciali e che gli consentì, in epoche successive, di godere della condizione di "borgo franco", Pizzighettone divenne, in epoca medioevale, luogo di contesa fra i comuni di Milano e Cremona.

Furono proprio i cremonesi, nel 1133, a dare avvio alla costruzione di un castello sulla riva del fiume, a scopo difensivo, originando quella costante connotazione militare, tipica di un caposaldo di frontiera, che accompagnerà il centro abduano fino a tempi non molto remoti.

Passato a far parte del dominio visconteo, il borgo viene cinto da una cerchia di mura in laterizio e successivamente con Francesco Sforza, dichiarato "Terra Separata", direttamente dipendente dalla Cancelleria del Duca di Milano. Ad attestare le floride condizioni economiche raggiunte da Pizzighettone (allora chiamato Piceleo) in quel periodo, restano la facciata della chiesa di San Bassiano ed il Palazzo Comunale, risalente alla seconda metà del Quattrocento, salvo più tarde modifiche.

Nei primi anni del Cinquecento, dopo alterne vicende, il borgo murato, conquistato dai francesi, rimane nelle loro mani sino a quando le sorti dell'insanabile conflitto tra la Francia e la Spagna per il predominio europeo volgono decisamente a favore di quest'ultima, cui Pizzighettone apparterrà per oltre un secolo.

A siglare l'importanza strategica della piazzaforte piceleonense anche per quell'epoca, resta il fatto che, proprio entro le mura del suo munito ed imprendibile castello, venne rinchiuso prigioniero dal 27 febbraio al 18 maggio 1525 il re di Francia, Francesco I di Valois, dopo la sconfitta inflittagli a Mirabello di Pavia dal re di Spagna Carlo V d'Asburgo. Della sua permanenza in riva all'Adda, il sovrano francese serberà comunque un buon

ricordo e, tornato libero, vorrà esprimere la propria riconoscenza verso l'amico Gian Giacomo Cipelli, colto parroco di San Bassiano, inviandogli alcuni preziosi doni, tra i quali il paliotto per l'altare maggiore, pregevole opera di arazzieri parigini, ancor oggi parte del patrimonio artistico della medesima chiesa.

Il destino "marziale" di Pizzighettone non venne meno neppure durante la dominazione spagnola e fu riconfermato quando, nel XVIII e XIX secolo, il paese subì le successive occupazioni degli Austriaci e delle truppe napoleoniche appartenendo, infine, di nuovo all'Austria fino alla Unità d'Italia.

Pizzighettone presenta l'unica cerchia di mura pressoché integra in provincia di Cremona ed una delle più importanti tra quante sono sopravvissute in Lombardia. Raro esempio di architettura militare, concepito agli inizi del Rinascimento e continuamente perfezionato, modificato nella successione dei camminamenti interni, o sotterranei, nell'articolata composizione dei volumi murari come nella localizzazione delle porte d'accesso o del Rivellino, costituisce uno straordinario documento storico ed una indubbia attrattiva turistica.

La costruzione di un primo fortilizio circondato da fossato risale al 1133, unitamente alla realizzazione attorno al borgo di una doppia palizzata in legno, rinforzata all'interno da un terrapieno. Con l'arrivo dei Visconti, precisamente di Bernabò, nel 1370 fu eretta, su disegno di Raffaele Trabucco, la prima cerchia di mattoni, circondata da una fossa alimentata dalle acque dell'Adda e munita di quattro porte.



Tale assetto, ad eccezione della costruzione del Rivellino per volere di Cabrino Fondulo, nel 1404, era destinato a durare fin verso la metà del Quattrocento quando, in epoca sforzesca, per contrastare una avanzata veneziana, si rese necessario provvedere ad un potenziamento della cinta fortificata, portato a compimento sotto la direzione di Guiniforte Solari. La maggior "riforma" della struttura venne comunque attuata dagli Spagnoli, a partire dal 1585. L'architetto bolognese Pellegrino Pellegrini inglobò il preesistente giro di mura in una nuova cinta bastionata, escluso il lato lungo

il fiume, per cui attualmente la cortina muraria ha una sezione variabile da uno a tre metri, dato che anche successivamente venne irrobustita.

In età austriaca (1707 – 1859), dopo i notevoli interventi decisi da Carlo VI d'Asburgo, che portarono alla demolizione della cosiddetta "Gera Lodigiana" e dell'antica chiesa di San Pietro in Pirolo, poi riedificata all'interno delle mura, nel penultimo decennio del Settecento, con Giuseppe II ebbe inizio un parziale smantellamento della fortezza pizzighettonese, interrotto solo durante l'effimera occupazione napoleonica. Durante la Restaurazione, infatti, contemporaneamente alla smilitarizzazione della piazzaforte, proseguì la demolizione del castello, già molto degradato da un incendio scoppiato nel 1801.

Sulla sponda destra, la borgata di Gera conserva quasi interamente la cintura muraria, caratterizzata, qui, da spaziose casematte a volta in laterizio, sovrastate da un verde terrapieno, come sul settore meridionale pizzighettonese.

Vi rimane pure una antica polveriera, simile all'altra situata sulla sponda sinistra del fiume in prossimità di Porta Soccorso.

Delle antiche porte sopravvivono oggi in buone condizioni Porta Crema, lungo il Serio, Porta Cremona Nuova, al centro del paese e Porta Soccorso in bella posizione sulla sponda dell'Adda.

Oggi, la cerchia delle mura, aperta al pubblico, conserva intatta la sua struttura meridionale (di cui è possibile percorrere l'itinerario interno ed esterno) e tutta la parte che dall'ingresso al centro storico (via Marconi) raggiunge il Serio Morto, costeggiandolo fino all'Adda.



Particolarmente suggestive sono le passeggiate sul cammino di ronda lungo il settore che dà sul Serio e quella in fregio al fossato (oggi prosciugato) da Porta Cremona a Porta Soccorso, che permette una visione incomparabile dell'intero tratto sud orientale della cinta. Anche l'interno, caratterizzato da una sequenza di ampie casematte voltate ed intercomunicanti, presenta motivi di fascino, soprattutto nella zona del Rivellino.

Le numerose vicende storiche che costituiscono il passato di Pizzighettone hanno ovviamente condizionato anche lo sviluppo urbanistico, il cui volto

appare caratterizzato da una impronta di sobria eleganza dell'edificato, fortunatamente poco compromesso da alterazioni recenti: il corso dell'Adda divide il centro storico in due parti, collegate da un ponte, ciascuna delle quali presenta una propria connotazione urbana. Sulla sponda sinistra è il capoluogo vero e proprio, mentre sull'altra riva si distende la borgata di Gera.

All'interno del nucleo storico, il monumento assunto a simbolo di Pizzighettone è il Torrione, sopravvissuto alla distruzione del castello, in quanto documento della prigionia del re Francesco I° nel XVI secolo.

La merlata torre si erge possente a breve distanza dal ponte sull'Adda e, nelle due sale al piano terra e al primo piano, conserva lacerti di affreschi risalenti alle prime epoche del castello, che ne evidenziano il ruolo anche residenziale. La stanza al terzo piano ospita alcuni cimeli: una copia dell'armatura del re francese, una cassapanca e vari quadri alle pareti, con ritratti personaggi importanti per la storia locale, eseguiti dal Pollaroli. Si dice che, proprio in questa stanza, il re abbia trascorso la sua prigionia.

Del distrutto Castello rimane, inoltre, la base di una torre, detta appunto "Mozza", in piazza Cavour. Di fronte alla chiesa, si erge il Palazzo Comunale, l'antica "*domus communitatis*", in cui si ritrovano tutti gli elementi caratteristici della architettura tardo gotica, già rivestiti di una grazia rinascimentale.

L'abitato di Pizzighettone sorge sulla sponda sinistra dell'Adda, fronteggiato, sulla sponda opposta, dal corrispondente nucleo fortificato di Gera. Sfruttando le particolari difese naturali dovute alla confluenza del serio Morto con l'Adda, il luogo venne munito di castello e mura fin dal secolo XII.

I Visconti, nella seconda metà del Trecento, potenziarono (e forse in gran parte ricostruirono) il castello quindi, nella prima metà del Quattrocento, rafforzarono anche le mura del borgo.

Sotto la dominazione spagnola Pizzighettone ha assunto il ruolo di fondamentale caposaldo, insieme a Lecco, Lodi e Cremona, di quella linea difensiva che i padroni di Milano hanno attestato sull'Adda e sul Po in contrapposizione a Venezia.

Nel 1639 viene eseguito il taglio dell'Adda in corrispondenza del centro abitato di Pizzighettone su progetto del barattieri "... *cò quali sarà ridotto il fiume à camminar retamente...*" con l'evidente scopo di far "cadere" le acque del fiume contro il forte di Pizzighettone per renderne più sicura la difesa. Come conseguenza a tale intervento, a partire dal 1646, le mura urbane vengono circondate da un nuovo anello di bastioni.

In seguito, durante il primo dominio austriaco e per ordine di Carlo VI, è stato dato corso, a partire dal 1720, a una riforma generale delle fortificazioni di Pizzighettone, con la costruzione di una poderosa cinta bastionata a occidente dell'abitato di Gera e con il rafforzamento delle mura medioevali viscontee attraverso l'aggiunta alle stesse di una corona di casematte in muratura, di apprestamenti difensivi vari e di una ampia fossa difensiva esterna.

Dopo gli smantellamenti ottocenteschi e la cancellazione di parte delle bastionature seicentesche dovuta alla massiccia espansione dell'abitato verso oriente, oggi si conservano solo parti, per altro significative e consistenti, dell'imponente sistema difensivo di Pizzighettone: tracce del

castello, le casematte a ridosso delle antiche mura, il rivellino a guardia della strada per Cremona, le casematte, i bastioni e le opere terrapienate di Gera.

Il castello medioevale-visconteo. Di questo castello che sorgeva in fregio all'Adda e che era protetto a settentrione da un ramo del Serio Morto, si può ancora individuare l'antico sedime nell'area compresa fra il fiume e le attuali piazze della Vittoria e Cavour. Si sono conservate la imponente Torre del Guado e solo in parte (in quanto cimata) la Torre della Bandiera, o Torre del Governatore, detta anche "*torre mozza*".

La cerchia di casematte sulla corona delle antiche mura. Costituisce la parte più significativa e a tutt'oggi più consistente delle difese settecentesche di Pizzighetone. Comprende la porta del Soccorso, ubicata all'estremità meridionale del recinto sulla sponda dell'Adda, la contigua polveriera di San Giuliano, le rampe di salita interne al recinto, la fossa difensiva esterna (ancora in gran parte integra lungo il tratto sudorientale) e porta Cremona Nuova, sulla strada per Cremona.

Il rivellino all'ingresso di Porta Cremona Nuova. E' una poderosa opera avanzata a pianta semicircolare, sporgente verso la campagna dalla cerchia di casematte circa all'altezza della chiesa parrocchiale di San Bassiano. Fungeva appunto da rivellino, cioè da fortificazione interposta tra due fossati e due ponti levatoi, a protezione dell'ingresso di Porta Cremona Vecchia. Si è conservato integro nelle sue strutture murarie.

Le casematte di Gera. Appartenevano anch'esse alla cinta bastionata settecentesca, parzialmente smantellata nell'Ottocento, che avvolgeva l'abitato di Gera e che era rafforzata all'esterno da due mezzelune anteposte alle corrispondenti fronti occidentali e da altre due mezzelune rispettivamente anteposte alle ali settentrionale e meridionale. Si sono conservati due tratti occidentali, con dosso in terra.

Il fossato di Gera. La fossa che proteggeva il lato a campagna delle difese settecentesche è oggi quasi totalmente colmata; se ne conserva ancora un breve tratto aperto a settentrione dell'abitato di Gera. Ad occidente del fossato, in località cascina Macallè e già nel territorio del comune di Maleo, in provincia di Milano, è ancora oggi riconoscibile sul terreno un rilievo bastionato, corrispondente forse ad un avamposto delle difese settecentesche.

La torre del Guado. E' la più importante e meglio conservata testimonianza dell'imponente castello visconteo che sorgeva in fregio all'Adda, sul luogo di un più antico fortilizio medioevale. Il resto della fortificazione venne demolito nei primi decenni dell'Ottocento. Il nome deriva dal fatto che la Torre, essendo sull'angolo sudoccidentale del castello, sorgeva in prossimità del punto di attraversamento del fiume. L'edificio presenta pianta quadrata, struttura muraria in mattoni a vista ed è coronato da un apparato a sporgere costituito da slanciati beccatelli in mattoni disposti ad aggetto progressivo. Attualmente è utilizzata come sede del Museo Civico ed è in buono stato di manutenzione.

In principio fu l'acqua I monti di Foppolo tra i laghi alle sorgenti del Brembo

Domenica 17 ottobre 2010

Coordinatore: Fabrizio Bonera

Collaudo: Fabrizio Bonera, Siouxsie Bosello (1984)

Condizioni meteo: rinviata per meteo avverso

Foppolo sorge all'estremo lembo nordorientale della Val Brembana, dove nasce il Brembo di Valleve. I confini naturali del suo territorio sono il fiume e i monti. Partendo dalla cima di lembo una catena di montagne raggiunge il Corno Stella, cingendolo a settentrione.

Rare sono le notizie storiche su questi luoghi. Parlano di una terra inospitale chiusa in mezzo ai monti, con gli abitanti dediti per di più alla pastorizia. Il medico bergamasco Luigi Carrara Zanotti, in una delle sue tante peregrinazioni, conobbe queste terre e le descrisse al termine di un avventuroso viaggio che lo portò fino a Branzi. La sua prosa ottocentesca può essere ancora oggi di valido aiuto per la comprensione di questo territorio.

“La convalle in cui si trova l’abitato s’apre a nord-est per dare passo con strada mulattiera alla Carona; apresi poi all’altra estremità, vale a dire a nord-ovest, per dar adito, a mezzo pure di strada mulattiera, a Foppolo, Cambrembo, al passo di Publino che mette in Valtellina, ed alle varie sorgenti del Brembo, che raccoglie altresì le acque di varii laghetti quasi sempre gelati e che giacciono solitari sulle vette di quei monti. Il paese ha per sé anche in questa deliziosa stagione, ben poche attrattive; meritano però essere accennati, l’aria saluberrima, il grande traffico di formaggi prodotti dalle numerose mandre della Carona, Foppolo, Cambrembo”.

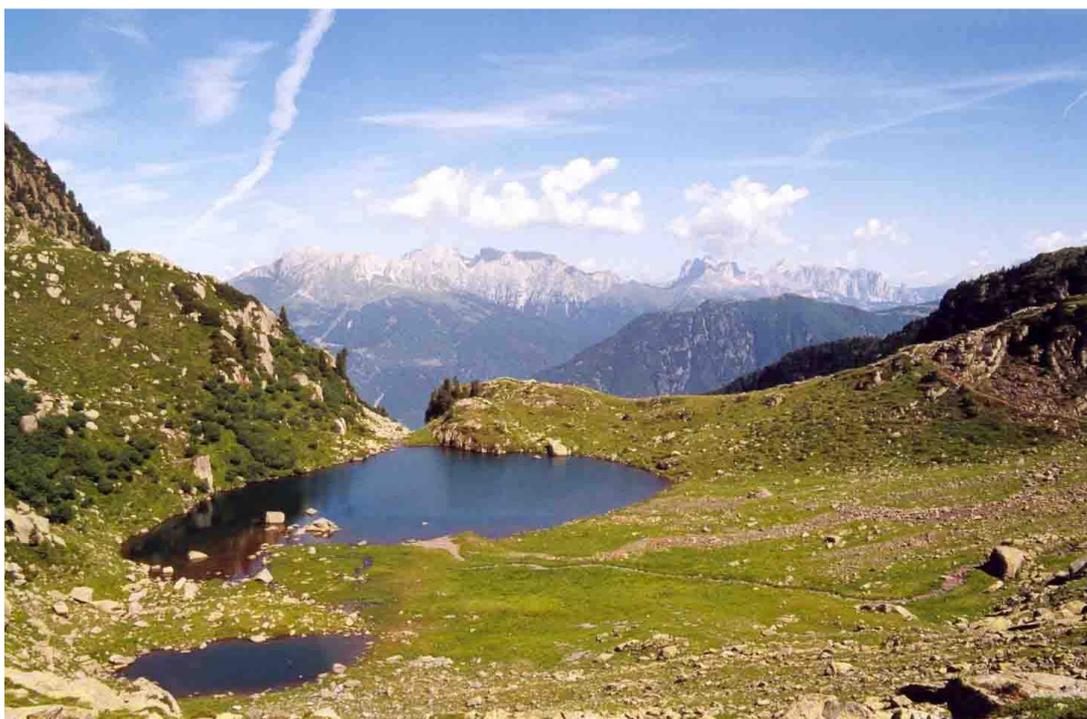
Altri autori rimasero affascinati dai monti che sono oggetto di questa nostra escursione.

Nel 1596 Giovanni da Lezze, nella sua *Descrizione del Territorio Bergamasco*, li citava come luogo di nascita del fiume Brembo: *“Nasce da gl’alti monti di Val Brembana il fiume Brembo, da un luogo chiamato Cambrembo, cioè capo di Brembo, il quale va scorrendo per la Val Leve, et più a basso per la Val Fondra, sin ad una terra dimandata Lenna: ma nel principio di detta Val Fondra entravi dentro un’acqua che vien dal Monte Sasso detta la Liffa”.*

Giovanni Maironi da Ponte, invece, segretario dell'Accademia degli Arvali, si soffermò soprattutto sugli aspetti economici e paesaggistici: *“Pochi prati, molti pascoli e grandi boschi frastagliati da eccelse nude rupi sono tutto ciò che lo conformano; e vi si annoverano più vedrette formate dai due laghetti detto il primo Lago Moro senza pesce, dal quale sorte l’acqua che serve al forno di Carona, e l’altro detto Foppolo-diano, che abonda di pesce e segnatamente di squisite trote”.*

L'aspetto attuale di Foppolo è completamente cambiato nei tempi attuali. Sconsiderate scelte edilizie effettuate nel passato hanno stravolto l'aspetto del tranquillo villaggio di pastori e boscaioli. Si possono però ancora scoprire numerosi angoli rimasti intatti, situati laddove la mano dell'Uomo non è ancora riuscita ad alterare l'equilibrio ambientale, angoli nascosti tra le pieghe della montagna che si possono raggiungere percorrendo la trama degli antichi sentieri che ne segna il territorio, antichi percorsi di millenarie transumanze e secolari sentieri di pastori.

Chiuso tra le ripide costiere del Corno Stella e le pendici nord-orientali del Montebello, giace il Lago Moro, relitto di antiche glaciazioni. Le acque scure e profonde sono all'origine del toponimo di questo ampio bacino, che si suppone alimentato da sorgenti sotterranee. Il suo emissario, unitamente a quelli dei limitrofi laghi di Carisole, Corno Stella, Caldirolo e Val Sambuzza, si getta nel Brembo di Carona. Più avanti l'itinerario tocca le sponde dei laghetti delle Foppe posti su ampie terrazze naturali e chiusi a nord dalle pendici del Monte Toro. Poi scende seguendo il corso d'acqua che alimenta il lago delle Trote, fino a raggiungere questo prezioso bacino di sbarramento dalla forma circolare, racchiuso all'interno di una spettacolare soglia rocciosa.



Lago delle Trote (F. Bonera, 1984)

Non mancano anche le curiosità di natura geologica come le rocce del Corno Stella che, nei dintorni della vetta, danno vita a fenomeni di grande interesse. La cima è formata dagli Gneiss del Corno Stella, a tratti intercalati da quarziti bianche; nelle vicinanze, alla confluenza tra la val Cervia e la Val

Livrio, si trova un blocco isolato di queste rocce scivolato sopra uno strato di scisti di Edolo.

L'interesse botanico è rappresentato dalla presenza di *Nigritella nigra*, *Gentiana punctata*, *Androsace vandellii*, *Aster alpinus*, *Saxifraga bryoides*, *Viola thomasiana*, *Primula latifolia*, *Veronicabellidioides*, *Phyteuma hedraiantifolium*, *Gentiana purpurea*, *Pedicularis kernerii*, *Cardamine asarifolia*, *Senecio incanus*. Fra le rarità segnalerei la *Sanguisorba dodecandra* mentre le rocce del Corno Stella ospitano la *Campanula spicata* e la *Saxifraga hostii*.

Le pagine della storia sono state fatte da gente umile. Antiche pergamene del periodo medioevale narrano di diritti e tributi relativi allo sfruttamento delle cave di ardesia e delle miniere di argento, rame e ferro. A quel tempo l'alta valle dipendeva dai monasteri di Pontida e Astino e le concessioni erano riferite alla potente famiglia Capitanei di Valleve.

Durante la Prima Guerra Mondiale lungo la dorsale orobica fu allestita una linea difensiva arretrata, nota come linea Cadorna: in questo lembo di territorio se ne trova traccia ai passi di Lemma, del Dordona e del Publino. Si tratta di alcune mulattiere militari, di qualche trincea e di poche casermette erette nel timore dello sfondamento dei fronti principali dello Stelvio, del gavia e dell'Adamello. Un manipolo di soldati, appartenenti alle truppe alpine dei battaglioni Edolo, Morbegno e Vestone, unitamente alla milizia territoriale, presidiò i valichi per tutta la durata del conflitto. In questi luoghi però non fu sparato nemmeno un colpo.

ITINERARIO

Il parcheggio è previsto presso il piazzale degli alberghi di Foppolo (a metri 1650). In corrispondenza del segnavia CAI 205, individuato dopo aver superato un piccolo ponte, si percorre una strada di servizio che risale le piste da sci in direzione est. La strada si impegna in pochi tornanti tagliati da un ruscello e permette di raggiungere la Quarta Baita che sorge su un spiazzo. Questa coincide con la stazione intermedia degli impianti di risalita. Si segue sempre il segnavia CAI 205 che raggiunge il Passo della Croce e risale il versante sudoccidentale del Montebello. Propongo di abbandonare il percorso segnalato per impegnarsi in un sentiero che sale verso nord in direzione di una piccola baita posta proprio sotto alcuni impianti di risalita. Si raggiunge una conca e si devia verso ovest per arrivare ad una costruzione con il tetto in ardesia. Si incontrano alcune piccole torbiere e si superano per percorrere una netta traccia in direzione nord-est costeggiando in alto la conca appena attraversata. Il sentiero si impegna fra ginepri e rododendri. La presenza di muretti a secco di delimitazione e di sostegno ed il suo fondo tradiscono la sua origine militare, mulattiera di servizio per le fortificazioni arretrate della linea Cadorna. Questo tracciato attraversa le pendici del Montebello e raggiunge il crinale in cui si incontra nuovamente la strada di servizio degli impianti (segnavia CAI 203). Questo è un punto assai panoramico in quanto l'occhio spazia sulla dorsale di monti che separano la Val Brembana dalla Val Seriana, sulle dighe dei laghi di Fregaborgia e

Sardeggnana e sul sentiero che li unisce (Alta Via delle Orobie Orientali). Alle nostre spalle compare la costiera calcarea del massiccio Monte Cavallo-Monte Pegherolo.



Sui monti della Valcervia (F. Bonera, 1984)

La carrareccia conduce alla stazione sommitale delle funivie da dove si continua con segnavia CAI 204 in direzione nord e in decisa salita fino alle sponde del Lago Moro (m 2235 – ore 2 dalla partenza). Questo bacino di circo, dominato dalle rocce del Corno Stella, già citato nelle prime carte topografiche della provincia di Bergamo, ha una forma circolare e, insieme ai limitrofi laghetti di Carisole, rimane ghiacciato per lunghi mesi, creando un paesaggio di notevole suggestione. Dal lago un sentiero raggiunge la cima del Corno Stella in circa un'ora.

Il nostro percorso contorna brevemente la sponda occidentale del Lago Moro e poi sale, tra pascoli e ghiaioni, verso il vicino passo dei Valcervia, posto fra il Corno Stella e il Monte Toro.

Dal passo un'ampia traccia attraverso verso ovest lungo il crinale spartiacque tra la Val Brembana e la Valtellina. Raggiunto il punto di maggior quota del crinale (m 2380), punto dal quale la vista si apre anche verso le Alpi occidentali ed il Monte Rosa, il sentiero scende verso destra, impegnandosi nel versante valtellinese. Raggiunge quindi la bocchetta che divide la Valcervia dall'ampio terrazzo glaciale che ospita numerosi laghetti alpini fino a scendere in pochi minuti sulle loro sponde.

Il tratto di cammino che qui si presenta e lungo il quale dobbiamo impegnarci è di grande fascino. Esso consente la visita dei numerosi bacini di Montebello e dei laghi delle Foppe, sparsi lungo le pendici meridionali del Monte Toro, incassati fra le rocce in vastissima terrazza glaciale.

Il sentiero, dopo aver costeggiato sulla destra i primi laghi, digrada verso ovest, aprendosi la via tra i pascoli e qualche raro arbusto di rododendro e ginepro nano. Poi, con un percorso semipianeggiante, scende decisamente verso la conca che ospita i laghi bassi delle Foppe.

Nelle vicinanze, vicino ai ruderi di una baita, si repertano i resti di un *barech*, recinto per gli animali, ed una bella cascata che allietta il paesaggio. Si raggiungono altri due piccoli laghi dei quali uno è invaso da vegetazione acquatica. Si costeggiano continuando la discesa verso sud-ovest lungo il percorso di un ruscello emissario del secondo bacino.

Continuando la discesa il pascolo diviene meno arido e compaiono i primi cespugli. Si arriva quindi in vista del Lago delle Trote nei pressi del quale sorge anche una malga con recinto. Il lago è chiuso da un circo roccioso.

Questa conca ha una particolare morfologia e racchiude numerose torbiere la cui presenza viene rivelata dagli eriofiori. Nei pressi della malga si incontra il segnavia CAI 203 che collega il passo della Croce al Passo di Dordona. Seguendolo il leggera discesa prima verso est e poi verso sud-est si attraversano le pendici orientali del Montebello fino a raggiungere il bivio con il sentiero che sale dalla Quarta Baita. Con questo si scende quindi tra le piste da sci seguendo il tragitto percorso all'andata (ore 5.00)

NOTE SULLE PIODE DELL'ALTA VAL BREMBANA

L'uomo della montagna da sempre imparò a vivere di quanto la montagna poteva offrire per la vita. E questo, non solo per il cibo, ma soprattutto per quanto l'uomo sapeva trasformare per la propria abitazione e per il "confronto" della famiglia. La civiltà contadina, d'altra parte, è ricca di questa saggezza che sapeva dare "anima" a quanto gli stava attorno perché rispondesse pienamente alle esigenze sociali e famigliari. La stessa roccia della montagna fu trasformata ed usata per le coperture e le pavimentazioni delle abitazioni, assicurando una durata nel tempo di tutto riguardo.

Cos', fin dal 1500, in Val Brembana viene cavata l'ardesia, in passato per un uso propriamente familiare e che comunque non oltrepassava il confine del paese. In seguito, con la dominazione veneta, si ebbe un timido inizio di commercializzazione di tale materiale, come documentato da concessioni che il Consiglio dei Dieci sopra le miniere rilasciò a famiglie di Branzi, assicurando proprietà e diritti delle cave e relativa estrazione.

L'ardesia è una pietra piuttosto antica, formatasi sul fondo del mare più di 200 milioni di anni fa per sedimentazione di vecchie argille. Sopra questo strato di rocce se ne depositarono delle altre, sottoponendo gli strati più antichi a pressioni intensissime e causandone la caratteristica stratificazione in fogli. Circa 80 milioni di anni fa, con l'orogenesi alpina, le rocce sedimentarie deposte sul fondo del mare furono spinte verso l'alto e i successivi fenomeni di erosione consentirono agli strati di ardesia di venire alla luce. Si tratta di una roccia quarzifera trasformata da processi dinamici molto intensi durati milioni di anni in porfiroide sericitico di colore grigio per la zona di Branzi e Carona e di colore nero per la zona di Cambrembo. Questo porfiroide è facilmente divisibile in lastre molto sottili, che presentano una resistenza grandissima alle alterazioni fisico chimiche, non presentando segni di deterioramento o di lesione di fronte a fenomeni di gelività,

salsedine, venti, grandine. La sua durezza e resistenza è paragonabile al granito e al grès.

Oggi l'ardesia della Val Brembana viene usata comunemente per la copertura dei tetti, per le pavimentazioni ed anche per ornamento delle case e dei muri. La tecnica della lavorazione dell'ardesia è tipicamente manuale e l'abilità dei *pioder* viene tramandata di padre in figlio: una tecnica fatta di colpi sapienti e morbidi portati con un martello sulle lastre ricavate a spaccatura con una pressione decisa fatta con una punta.

Localmente il termine *piode* viene riservato alle lastre di ardesia così ottenute, il cui spessore, grazie alla maestria dei lavoranti, corrisponde sempre a quello desiderato.



Monte Toro (F. Bonera, 1984)

I Busoni di Monte Borghetto

Domenica 24 ottobre 2010

Coordinatore: Fabrizio Bonera

Collaudo: Fabrizio Bonera , Niucci Pedroni

Note: la gita, prevista nel calendario di ottobre, è stata effettuata il 7/11/2010 a causa delle avverse condizioni climatiche e abbinata alla Ottobrata Sociale.

Partecipanti: 74.

ITINERARIO.

L'escursione ai **Busoni di Monte Borghetto** è breve, ma non per questo meno significativa rispetto alle altre. Per chi abita in provincia di Brescia può anche essere effettuata in mezza giornata. Il suo percorso infatti richiede circa 45 minuti all'andata e 45 minuti al ritorno. Noi l'abbiamo abbinata alla tradizione ottobrata della nostra sezione.

Direi che si tratta di una escursione molto bella, con una porzione terminale panoramichissima ed a sorpresa come spesso accade per le escursioni lessiniche. Io consiglio di effettuarla in una di quelle belle giornate di autunno che spesso si ha l'occasione di incontrare in questa regione. Debbo proprio allora dire che la Lessinia, se le circostanze meteorologiche sono favorevoli, dà il meglio di sé, per il paesaggio e per quella fantasmagoria di colori che non sono secondi a nessuno, nemmeno al tanto blasonato autunno del New England.

L'inizio della escursione è fissato alla Sega di Ala, antivo posto di confine fra l'Impero Austro-Ungarico e l'Italia. Alla Sega di Ala (m 1243) si giunge o salendo direttamente da Ala (uscita autostrada), in Val d'Adige, dopo aver raggiunto la frazione Sdruzzinà, 5 km a sud in direzione Verona sulla statale Trento Verona, da cui parte l'ardita strada di 11 km che sale verso le Fittanze, oppure provenendo dal Passo delle Fittanze, che si raggiunge da Erbezzo, oppure dalla località Fosse alla estremità settentrionale di Valpolicella. Alla Sega di Ala è bene parcheggiare in uno spiazzo in terra battuta che si trova di fronte al ristorante Vecchio Confine. Si attraversa la strada e si segue verso destra una strada asfaltata che porta nel giro di quindici minuti al villaggio di San Michele alle Fratte, adibito a camping. Fin qui si potrebbe arrivare anche in macchina ma io consiglio di iniziare quanto prima il cammino a piedi. Si giunge in prossimità del camping e si ha di fronte un bivio. Si segue a destra (indicazione Busoni) e si contorna il campeggio sulla sinistra. Quasi alla fine del campeggio si incontra un altro bivio. Si tralascia la deviazione a sinistra (che conduce al Passo della Morte) e si prosegue dritto. La strada sterrata si alza gradatamente in un terreno misto di faggi, cespuglietti e pascolo lambendo le propaggini orientali del monte Borghetto. Ad un certo punto si incontra un altro bivio. Si tralascia il ramo di sinistra e si prosegue lungo il ramo di destra, in leggera discesa per

alcune decine di metri. Il percorso si impegna in un bosco misto in cui la faggeta ha una certa prevalenza. Pur adattandosi alla morfologia del pendio, esso mantiene un andamento pressoché pianeggiante e nel giro di una ventina di minuti giunge ad uno spiazzo erboso chiuso da una parete della montagna. Nella parete si aprono due gallerie, l'una a fianco dell'altra. Esse sono lunghe circa 150 metri e corrono parallele l'una all'altra, spesso con corridoi di comunicazione, fino a convergere alla fine. Le gallerie si aprono in una amplissima finestra (scalabile per accedere ad un terrazzo scavato nella roccia). Questa finestra si apre nella parete a picco del Monte Borghetto e da essa si gode della vista e del controllo di tutta la Valle dell'Adige, il cui livello è sito circa 1000 metri più in basso, fino alla città di Rovereto. Per percorrere le gallerie, perfettamente agibili ed ampie (si potrebbe andare anche in bicicletta) è meglio munirsi di torcia elettrica. Esse furono scavate dall'esercito italiano durante la Prima Guerra Mondiale per realizzare una posizione di avvistamento sulla Valle dell'Adige, allora in territorio austriaco. Una loro visita è senz'altro meritevole. Anche in questo caso la Lessinia si rivela sorprendente, manifestando quel duplice aspetto di dolcezza e severità, presentandosi come dolci ondulazioni da un lato e come parete rocciosa strapiombante ed inaccessibile dal lato opposto.



Passo Fittanze alla Sega di Ala (F. Bonera, 2004)

Brevi note sulla geologia dei Monti Lessini.

240 milioni di anni fa al posto dell'Italia c'è una grande mare e il Trentino si trova vicino alla costa del continente chiamato Pangea. Al posto dei Lessini c'è una grande pianura sabbiosa che si affaccia al mare. Successivamente

le due grandi isole sprofondano e tutto il Trentino si trasforma in una grande e piatta palude.

I lessini diventano una distesa di acqua bassa: risale a questo periodo la formazione della **Dolomia**. Le rocce calcaree costituiscono le pareti grigie che da **Malga Riondera** salgono fino all'altopiano della Sega. In esse sono conservati resti fossili di organismi marini (conchiglie e coralli).

Circa **180 milioni** di anni fa il mare si trasforma in un oceano molto profondo (circa 3000 mt). Da questo periodo inizia a formarsi la roccia rossastra e fittamente stratificata ricca di fossili di ammoniti (**Rosso Ammonitico**) caratteristica dell'altopiano dei Lessini. I fossili più comuni sono le **ammoniti**, molluschi racchiusi da un guscio a forma di chiocciola in grado di scendere e risalire nell'acqua profonda come dei sommergibili.

100 milioni di anni fa si formano sul fondo del mare dei rilievi, i Lessini, che si sollevano a causa delle spinte della Placca Africana. Risalgono a questo periodo le rocce a lastre bianche (**Maiolica**) erodibili in piccole scaglie a **Passo delle Fittanze** e **Malga Fratte**. Nella zona della Sega di Ala si trovano anche **rocce vulcaniche** risalenti a **30 milioni** di anni fa riconoscibili per il loro colore nerastro.

Durante **la glaciazione** (20.000 anni fa) il ghiacciaio si ferma all'altezza di **Malga Riondera**, sotto la Sega di Ala. Risalgono a questo periodo i grandi blocchi di **porfido** e **granito** che si trovano sul versante della montagna a monte di Ala. L'aspetto attuale dei monti è dovuto anche all'azione degli agenti atmosferici che nel tempo modificano l'ambiente. I Lessini vedono la presenza di **teneri calcari stratificati** che sostengono i pascoli.

La più antica presenza umana a Sega di Ala-Passo delle Fittanze risale ai cacciatori del Paleolitico che inseguivano branchi di erbivori gregari, stambecchi e camosci, abitatori delle aree periglaciali durante le battute di caccia estive. Uno di questi itinerari passava da Passo delle Fittanze-Sega di Ala per scendere in Val d'Adige o da questa salire in quota.

I nuclei di selce, dai quali i cacciatori paleolitici ricavano gli strumenti di caccia, venivano prodotti attingendo agli affioramenti naturali presenti nella roccia calcarea dei Monti Lessini.

Sega di Ala è stata teatro di vicende storiche significative: molti eserciti hanno tentato di scavalcare il Passo delle Fittanze per raggiungere i Lessini o la Val d'Adige, alcuni in fuga, altri intenti ad avanzare o arretrare, altri per sferrare violenti attacchi di sorpresa. Sia i comandanti dell'esercito napoleonico, sia le truppe della Prima e della Seconda Guerra Mondiale hanno su questi sentieri imitato il primo grande e geniale capitano che utilizzò il passaggio dalla Sega di Ala in modo strategico: l'impresa di Eugenio di Savoia nel 1701 al comando delle truppe imperiali entrò nella storia.

Il principe Eugenio di Savoia, nato a Parigi nel 1663, fu uomo d'armi e stratega eccellente nell'esercito asburgico. Dotato di grande cultura e dal profilo poliedrico e originale era anche un raffinato uomo politico.

Nel 1701 Eugenio portò le sue truppe in Lessinia e poi nella pianura veneta aggirando l'ignaro generale francese Catinat che lo aspettava nella zona del Lago di Garda e a Rivoli, ai piedi del Monte Baldo.

Così può essere riassunta la sua vicenda:

- **20 maggio**. Eugenio è a Rovereto e decide di raggiungere la pianura attraverso i Lessini.

- **21 maggio.** Squadre di operai vengono mandate in Val Fredda, valle che da Sdruzzinà sale alla Sega, per sgomberare il sentiero dalla neve così da permettere il transito di migliaia di soldati, animali e carri.
- **27 maggio.** Eugenio avvia l'operazione. Un gruppo di soldati si ferma a Borghetto sull'Adige. Una colonna guidata dal principe sale verso la Sega. Una seconda si dirige verso Peri e da lì sale a Fosse sui Lessini. Nella notte Eugenio e i suoi soldati sostano nelle case della Sega riposandosi dopo una salita molto difficile.
- **28 maggio.** Le truppe valicano la dorsale che divide il Trentino dal Veneto e raggiungono la Valle Aliana.



Passo delle Fittanze (F. Bonera, 2007)

Caterina e il principe francese.

Quella parte di montagna che sovrasta la borgata di Ala, su alla Sega, non era un luogo tranquillo: i Francesi dalla Lessinia cercavano il minimo varco per passare e sorprendere l'esercito imperiale arroccato a Rovereto. Eugenio invece, contando sull'appoggio della popolazione locale, stava escogitando un piano per attaccare i nemici francesi.

Caterina, giovane e bella, viveva chiusa nella sua baita sui prati della Sega, badando alle pecore; aspettava di sposarsi e di andare così a vivere ad Ala. Le avevano raccomandato di non aprire a nessuno, tanto meno ai francesi. Ma Caterina non ne aveva mai visto uno: se li immaginava con due teste, quattro gambe e otto mani!

Una sera di pioggia torrenziale qualcuno bussò alla porta della baita. Lo straniero entrò sorridendo: "Salve!". Era bellissimo, con la divisa da cavaliere... francese, occhi azzurri intensi, capelli biondi e ricci lunghi sulle spalle.

"Chi siete? Che cosa volete?", chiese la fanciulla.

"Mi chiamo Jacques, vorrei solo un po' di vino e del pane. Stavo cacciando da queste parti, ma mi sono perso".

Caterina, nonostante le parole di padre e fidanzato, non riusciva a staccare gli occhi di dosso dal giovane... L'uomo si rifocillò e poi chiese alla ragazza: "Poco fa ho visto di lontano i soldati imperiali risalire la Val Fredda. So che voi parteggiate per loro ma devo correre subito al mio accampamento per avvertire i miei soldati altrimenti moriranno tutti... sarà un massacro. Tu vorresti la morte di tutta questa gente?".

"No", disse Caterina. Le corse un brivido e il cuore si serrò, stava per aiutare un francese, si sarebbe messa dalla parte del nemico, tradendo i suoi...

"Venite con me!", disse.

La pioggia batteva e a malapena si riusciva a distinguere il contorno delle cose. Con lo scialle sulla testa prese per mano l'uomo e lo condusse giù per il pascolo, fermandosi sull'orlo di un precipizio.

"Ecco - urlò la ragazza - vedete il sentiero? E' l'unica strada per arrivare in fretta giù. La Val Fredda sale di là, da qui in meno di un'ora si arriva nel pieno dei Lessini".

"Grazie, Caterina - disse il cavaliere - non mi scorderò mai di te e del tuo aiuto. Ecco una moneta d'oro, pegno della mia riconoscenza. Addio...".

La nebbia inghiottì il soldato. Caterina rimase là ferma aspettando. Dopo poco un urlo lacerò il finimondo d'acqua. Caterina non udì il tonfo del corpo, ma se lo immaginò e chiuse gli occhi gonfi di lacrime. Quel sentiero è famoso: pericoloso con il bel tempo, una trappola mortale con pioggia e nebbia. Al buio non si potevano scorgere i lastroni di pietra che l'acqua trasformava in scivoli terribili; tutti sapevano che era impossibile percorrerli rimanendo vivi.

Caterina impazzì per sempre per il dolore: corse alla baita e pianse per giorni. Non volle più vedere e parlare con nessuno e visse per anni sola alla Sega. Si era giocata l'anima e mai nessuno seppe il perché.

SALVARE LE ALPI

Salvare le Alpi non significa soltanto acquisire la conoscenza dell'ambiente ai fini di una salvaguardia e nemmeno assumere la veste del difensore e del critico. La salvaguardia del paesaggio consiste anche nell'acquisire quella particolare sensibilità – che una sensibilità d'animo – che ne consente di carpirne la intrinseca bellezza per elevarla al concetto di conservazione e difesa. Bisogna essere capaci di “sentire” il paesaggio nei suoi vari elementi, interiorizzarlo e così percepire quale può essere la sua importanza relativamente al nostro modo di essere. Ritengo importante, pertanto, proporre una serie di riflessioni che ci possono aiutare nell'acquisire quella particolare sensibilità che ci fa essere esteti della natura e che, oltre ad essere d'ausilio per dare significato alle nostre escursioni, è sicuro strumento per la costruzione di una coscienza di salvaguardia.

Propongo di seguito una lettura di Flaminia Montanari riguardante l'acqua. L'acqua è un sottointeso del paesaggio, l'elemento che direttamente rileviamo di meno, ma in realtà più determinante nella nostra percezione dell'ambiente. E' un tema, inoltre, di grandissima attualità.

Quando pensiamo al paesaggio in astratto tendiamo riferirci ad un quadro puramente visivo; mentre se ci vengono alla memoria delle situazioni, il “paesaggio” che fa loro da sfondo è denso di percezioni sensoriali di ogni tipo - i suoni, gli odori, le sensazioni tattili, i gusti: quante volte un odore o un sapore ci richiamano d'improvviso alla mente un ambiente, un episodio o un momento della nostra vita. E di queste percezioni dell'ambiente è l'acqua lì elemento più presente e più ricco.

Se immaginiamo un paesaggio di montagna, le prime cose che ci vengono in mente sono le pareti roccia, i declivi dei prati, lo sfondo seghettato di cime innevate, l'ombra odorosa di resina dei boschi di conifere. Se ci pensiamo bene, però, l'elemento che sottende tutto questo paesaggio e che in qualche modo lo costruisce è l'acqua. Non solo perché è l'acqua che lo ha scavato, inciso, che insomma gli ha dato forma attraverso millenari processi geologici, ma perché è ancora l'acqua che ne alimenta ogni processo vitale, dalla vegetazione alla fauna, è l'acqua che condiziona la collocazione degli insediamenti umani, che costituisce il presupposto di ogni sfruttamento agricolo o industriale.

A formare la nostra immagine di ambiente l'acqua entra attraverso tutte le nostre facoltà percettive, impegnando i cinque sensi. Per prima la vista, regalando ai nostri occhi una vasta gamma di sensazioni diverse: innanzitutto la orizzontalità della sua superficie; laddove l'acqua può fermarsi ed allargarsi in piccoli o grandi specchi, ci dà una impressione di calma e di distensione; poi la trasparenza, che invita lo sguardo ad indagare la sua profondità e a scoprire la natura del fondale: la sabbia, le pietre, le alghe che ci appaiono azzurre e tremule nell'incresparsi della

superficie; oppure lo stesso pelo dell'acqua mosso dalla brezza ci abbagliano con il mutevole luccichio dei suoi riflessi.

L'acqua crea poi nel paesaggio un tocco di colore che è quasi sempre una sorpresa; la sua compatta stesura, nella possibile gamma infinita di sfumature degli azzurri e dei verdi, si stacca dalle tinte di tutte le altre componenti naturali e viene a costituire per l'occhio il punto focale, a confronto con la minuta e frammentaria trama dei colori di contorno: le masse sfrangiate dei boschi, spesso a più sfumature di verdi per la presenza di essenze diverse, la picchiettatura di grigi verdastri o rugginosi delle pietraie di alta quota, o il tratteggio giallastro delle erbe di palude.

Ma oltre a queste impressioni, l'acqua ferma ci offre una delle più intriganti sensazioni visive: la riflessione della luce, oltre a creare attorno agli specchi d'acqua una luminosità particolare che intride di sé ed esalta tutti i colori, crea quello sdoppiamento delle immagini che, con la sua reciprocità allusiva alla difficoltà di decifrazione del rapporto vero/falso, all'intrinseco nesso dell'evento con il suo rovescio, alla pluralità delle possibili interpretazioni del reale, ha sempre costituito un tema caro alla rappresentazione del paesaggio, tanto in pittura che nella fotografia.

Ma se l'acqua ferma ci offre l'effetto specchio, altrettanto ci affascina l'acqua in movimento. La estrema variabilità del suo moto, l'impressione di un continuo intrecciarsi, annodarsi e rompersi in minuscoli fili, il prorompere in bollicine vorticanti o alzarsi in onde frangiate di schiuma, fanno dei corsi d'acqua uno spettacolo quasi ipnotico: così come sediamo accanto al camino a fissare la danza delle lingue di fuoco, così inafferrabile nel suo continuo mutare, similmente possiamo passare ore a guardare la corrente di un ruscello che si avvolge in piccoli nodi e gorgi attorno alle pietre, per distendersi poi in lunghe ondulazioni, rotte dagli spruzzi di rimbalzo sui sassi e sulle erbe dei bordi, cui regala brillanti goccioline iridate. O ammirare la vaporosa ricchezza delle cascate estive, o la fantasmagoria luccicante dei ghiaccioli che d'inverno pendono da quegli stessi salti di roccia quasi che la cascata, come la bella della favola, fosse immobilizzata da un incantesimo.

E poi il canto dell'acqua, in mille voci e mille toni, che accompagna il suo movimento e ce lo rende presente nel paesaggio anche quando ancora non la vediamo. Già a distanza possiamo percepire il fruscio del ruscello che corre fra gli alberi, il suo risuonare e gorgogliare interrotto quando saltella tra i balzi e i sassi, il ticchettante gocciolio lungo le rocce, lo scroscio sonoro ed echeggiante della cascata, il coro sommesso del fiume. È una gamma di voci che ci segnala la presenza dell'acqua e che ci indirizza e ci fa conoscere in anticipo ciò che troveremo prima ancora di

averlo scoperto con gli occhi. Ogni movimento dell'acqua è un suono che si fonde al fruscio del vento, al brusio dei rami, al canto degli uccelli che sempre abbondano sulle rive, in un concerto che forse non siamo più capaci di percepire. Ma in alta montagna, nel silenzio assoluto che ci impressiona - abituati come siamo ai rumori urbani - il suono dell'acqua risalta come un segno di vita, rompe la nostra solitudine con una presenza amichevole. E ci fa compagnia il tamburellare della pioggia sui tetti e sui vetri, quando siamo chiusi al caldo in casa, come ci rende inconsapevolmente allegri lo scroscio delle grondaie quando fonde la neve, presagio di primavera. Ma, in contrasto con questi suoni rassicuranti di una natura amica, la voce dell'acqua si fa a volte minacciosa, diventa il rombo assordante della piena che trascina con sé massi e piante strappate ai bordi, come nel caso dell' alluvione. Sono i casi in cui l'acqua si fa nemica.

Un altro canto di acqua familiare ed amico è il querulo chioccolio della fontana. Spesso il rumore della fontana è l'unico segno di vita che accompagna il visitatore nei villaggi deserti. La fontana insiste nel suo suono monotono quasi volesse indicare che il luogo mantiene aperta la sua disponibilità alla vita. Viene istintivo fermarsi e bere un sorso ad ognuna di queste fontane che si incontrano per strada, quasi per rassicurarle che sono ancora utili a qualcuno o forse per il gusto stesso di interromperne il ritornello. O forse ancora per ritrovarne il sapore; perché l'acqua coinvolge anche il senso del gusto, ci invita ad assaporarla, a riempirne la bocca e sentire il suo impatto freddo sui denti, a godere con un leggero brivido della sua freschezza. Ogni fonte, d'altronde, ha il suo gusto e ancora in ogni zona vi sono tradizioni locali sulle proprietà e le virtù di certe fontane - curative o anche solo apprezzate per il loro sapore: c'è chi va ad una certa fontana a prender l'acqua per la polenta, chi ad un'altra va a riempire le bottiglie d'acqua per bere, chi si porta a casa l'acqua solforosa o ferruginosa da usare come cura. Varrebbe la pena di fare una indagine su tutti questi usi che si vanno a poco a poco affievolendo; anche questa è un tipo di ricchezza che stiamo per perdere.

Forse perché siamo in massima parte fatti di acqua ed è l'acqua che assicura al nostro corpo la sua continua manutenzione (il cosiddetto ricambio) che sentiamo ben oltre il senso della sete questa attrazione per l'elemento liquido. La sensazione dell'acqua sulla pelle è una delle più piacevoli per il nostro corpo. Immersi nell'acqua ci sentiamo a nostro agio e quando ci troviamo di fronte all'acqua ci è difficile trattenerci dal toccarla. Viene istintivo, passando o sedendo vicino ad un corso d'acqua, di immergervi almeno la mano per sentire il liquido che fugge impendibile accarezzando le dita, quasi invisibile nella sua trasparenza.

L'acqua che scorre è costantemente nella poesia il simbolo del tempo della nostra vita, che inesorabilmente scivola via, in ogni attimo mutevole eppure sempre eguale a chi lo osserva da lontano. E anche per i bambini di oggi, abituati a televisione e videogiochi, attraversare le pozzanghere o pestarci i piedi rimane uno dei divertimenti più semplici e istintivi.

Ma ciò di cui più raramente ci rendiamo conto è l'odore dell'acqua. Forse perché l'olfatto è, nella vita urbana, il più mortificato dei sensi, lo teniamo ormai in poco conto. Non siamo più capaci di riconoscere gli ambienti dall'odore, un istinto probabilmente importante per la sopravvivenza dell'uomo primitivo. Eppure la prima cosa da cui i nostri sensi percepiscono l'acqua è proprio l'odore. L'atmosfera umida acuisce infatti la nostra capacità olfattiva e nel momento in cui ci avviciniamo agli ambienti in cui c'è acqua gli odori assumono una intensità particolare. Tutti gli ambienti umidi (sponde di laghi, di fiumi o torrenti) hanno un odore particolare, dovuto non tanto all'acqua stessa ma ai limi di deposizione delle sponde e al tipo di vegetazione; possiamo anche distinguere l'odore dell'acqua corrente e dell'acqua che stagna.

E' la somma di tutte queste sensazioni che possiamo definire "paesaggio dell'acqua". Un paesaggio che, contrariamente alla comune accezione limitata alla percezione visiva, entra in noi e costruisce la sua memoria attraverso tutti i sensi.

NATURA DEL MESE

Viola odorata

SCHEDA.

Spermatophyta, Angiospermae – classe Dicotyledones – ordine Violales – famiglia Violaceae – genere Viola.

Viola odorata (viola mammola).

Fiore con 5 petali di cui due rivolti in alto, altri due lateralmente verso il basso e un petalo rivolto decisamente verso il basso. Provvista di stipole ovate o largamente lanceolate, acute, intere o quasi o con brevi frange glabre assai più brevi della larghezza delle stipole; foglie cuoriformi rotondeggianti, ottuse, a picciolo lungo, con la maggior larghezza verso la metà; stoloni presenti tutti epigei, radicanti e lunghi.

Statura di 5-15 cm, emicriptofita perenne con fioritura da febbraio a maggio e diffusa dal piano litoraneo alla fascia montana inferiore.



Viola odorata (F. Bonera)

Anche nella nostra pianura la fioritura delle prime violette, per quanto precoce, ci annuncia che la stagione invernale sta per trascorrere e ci prepara ai miti tepori primaverili. La sua ampia distribuzione ci consente di reperire questo fiore anche nella zona collinare. Il fiore della Viola odorata è di colore viola scuro e con simmetria bilaterale dal momento che i petali si distribuiscono due verso l'alto e tre verso il basso. Le sue foglie sono tutte basali, pelose, cordate e lievemente sfrangiate. E' una pianta stolonifera, ovvero possiede ramificazioni striscianti al suolo, partenti dalla base del fusto, da cui originano radici e germogli. L'allungamento annuo indotto dai rizomi stoloniferi raggiunge anche i dieci centimetri; da essi originano cespi che diverranno fioriferi l'anno successivo.

Un cenno particolare merita la riproduzione di questa pianta: certamente è importante la impollinazione promossa dagli insetti che sono attratti dal nettare posto al fondo dello sperone. Se per qualche ragione, anche meteorologica, gli insetti pronubi dovessero scarseggiare, la viola odorata spesso forma più tardi dei fiori di forma diversa, decisamente rudimentali (provvisi di stami, antere, pollina, stigma e ovario). La autofecondazione è il solo modo con cui essi producono semi. Si tratta di fiori che non si aprono mai, cosiddetti "**cleistogami**" (in greco = nozze al chiuso): il polline germina già all'interno delle antere e raggiunge facilmente lo stigma vicino per fecondare l'ovario.

I semi, contenuti nella capsula, sono tondeggianti e provvisti di una appendice carnosa ricca di un olio, lo *strofiolo*, particolarmente ricercato dalle formiche. Queste ultime contribuiscono alla disseminazione.

Cresce su terreni ricchi di elementi nutritivi leggermente azotati.



Viola odorata (F. Bonera)

Presso i Greci la viola godeva di una simbologia ambivalente: era considerata fiore dei morti e anche simbolo di Afrodite tanto che venne eletta simbolo della città di Atene.

La Viola odorata è molto citata da Shakespeare che la definisce “*precoce*” perché fiorisce presto ed annuncia l’approssimarsi dell’estate:

“Quanto ad Amleto, e a questo scherzo del suo favor,
Tenetelo per una galanteria e un capriccio del sangue.
Una violetta nella giovinezza della natura primaverile,
Precoce, non permanente, dolce, non duratura,
Il profumo e il sollazzo di un istante;
Non più”.

In greco antico il termine per indicare la viola è *ἰων* (pron.: “ion”). Questo fiore è molto citato nella letteratura greca antica, sia scientifica che propriamente letteraria. Teofrasto la chiamava “*viola oscura*”, Dioscoride invece la indicava come “*viola purpurea*”. Omero, nel Canto V dell’Odissea, ne adorna i luoghi abitati dalla bella Calipso (Odissea V,72-73):

“ἀμφὶ δὲ λειμῶνες μαλακοὶ ἰὼν ἦδε σελίνου θηλεόν”
“Intorno molli prati di viole e di sedano erano in fiore”

E’ uno dei fiori che Persefone stava raccogliendo quando fu rapita da Ares. Gli ateniesi amavano moltissimo questo fiore e non vi era simulacro di Zeus che non ne fosse adorno. Secondo Aristofane essi inorgoglivano nel sentirsi chiamati “inghirlandati di viole”.

Se ne usavano quantità enormi per adornare le mense poiché si riteneva che avessero il potere di allontanare la ubriachezza. Si spargevano sulle tombe dei bambini quale simbolo di purezza e di modestia.

Alla viola, pronunciata alla maniera greca, *ἰων*, è legato il mito della ninfa *Io*. *Io* era la figlia del fiume Inaco. Zeus si innamorò di lei suscitando la gelosia di Era. Zeus allora trasformò *Io* in una vacca bianca per ingannare Era che tuttavia si impadronì di *Io* affidandone la custodia ad Argo, mitico mostro dalle cento teste. Hermes, per incarico di Zeus, rubò la vacca *Io* ad Argo, inviandole un tafano che, pungendola, la fece fuggire. Poi ne cambiò ripetutamente il colore affinché non venisse riconosciuta. Zeus allora creò le viole perché *Io* gustasse questo delizioso foraggio.

Ovviamente il mito, come tutti i miti, va interpretato metaforicamente. Gli Argivi veneravano la Luna come vacca perché dal cornuto primo quarto di Luna dipendevano le piogge e quindi l’abbondanza di erba da pascolo. I suoi tre colori, bianco per il primo quarto, rosso per la luna piena, nero per la luna calante, rappresentavano le tre età della dea Luna: fanciulla, ninfa e vegliarda.

Nel mito “*Io*” mutò il suo colore dal bianco al violetto e al nero: ella rappresentava la luna propiziatrice della pioggia sospirata soprattutto alla fine dell’estate: Si supposeva che anche i picchi attirassero la pioggia battendo con i becchi contro il tronco delle querce. Le sacerdotesse argive della ninfa praticavano una danza della giovenca annualmente, durante la quale simulavano di essere tormentate dai tafani mentre uomini travestiti da

picchi bussavano agli usci di quercia e chiamavano “*τον!! τον!!*”, impetrando la pioggia.

Secondo Plinio il Vecchio le viole color porpora sono rinfrescati; si applicano sullo stomaco in caso di bruciori e sulla fronte quando si ha la testa che scotta. Sono indicate quando si hanno lacrimazioni, prolasso dell'ano, dell'utero o nelle suppurazioni. Portare in capo ghirlande di viole o aspirarne il profumo è rimedio contro la ubriachezza e la pesantezza di testa. La parte purpurea del fiore, bevuta in acqua, è rimedio contro l'epilessia dei bambini. I semi invece combattono le punture degli scorpioni. Sia la viola bianca che quella gialla riducono il flusso mestruale ed hanno un effetto diuretico. Ovviamente questi sono principi dettati dalle conoscenze del tempo, fondate su nozioni di omeopatia e di medicina simpatica che attualmente non hanno alcun fondamento.

Il fiore della viola contiene acido acetilsalicilico, oli essenziali, mucillaggini, tannini, violina, violaquercitina, irone, pigmenti antocianici e zuccheri. Nelle foglie sono presenti tannini e saponine; nei rizomi alcaloidi e saponosidi. La tintura ottenuta dai petali può venire impiegata empiricamente come reattivo chimico per la stima della acidità di una soluzione: diviene rossa per pH acido e verde per pH basico. La viola era ricercata nelle profumerie per l'estratto “*violetta di Parma*” preparato con il metodo vetusto dell'enflourage: da un quintale di fiori freschi si ottenevano 50 grammi di essenza.

La viola contiene anche **ionina**, una sostanza che agisce transitoriamente sul sistema olfattivo paralizzandone i recettori e determinando una minore sensibilità olfattiva per qualche momento. L'antico uso di arricchire le cucine delle mense con viole per neutralizzare gli odori in realtà era basato sulla funzione della ionina che neutralizzava la capacità di avvertire odori.

Nella Francia pre-rivoluzionaria le viole erano divenute una mania. Nel XVIII secolo l'ammiratore di una attrice non si occupò di null'altro per tutta la vita che della coltivazione di questo fiore di cui, per trenta anni, portò quotidianamente un mazzolino fresco e profumato all'amata. Lei ne fece buon uso e ogni sera, con le corolle, ne faceva un infuso.

La viola divenne simbolo di Napoleone (in realtà era il fiore preferito di Maria Luigia d'Austria che ne divenne la moglie) e la città di Parma ne fece la sua insegna.

CON LA LENTE DI INGRANDIMENTO.

La Viola odorata ha fiori di colore bluastro o bianco; lo sperone è lilla o viola pallido.

Il frutto è una capsula pelosa arrotondata che cade ancora chiusa sul terreno.

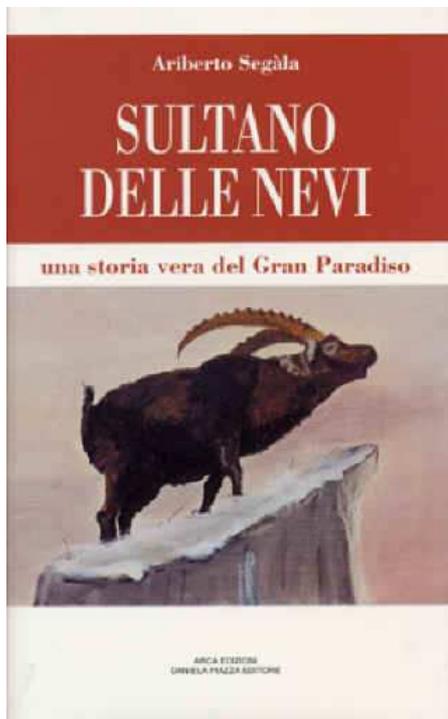
Le foglie cuoriformi formano una rosetta basale dalla quale nascono i fiori lungamente pedunculati.

Alla base di ciascun picciolo fogliare ci sono due stipole somiglianti a foglie, frangiate con peli, che hanno una ghiandola sulla cima.

LE BUONE LETTURE

SULTANO DELLE NEVI
Una storia vera del Gran Paradiso
Di Ariberto Segàla
ARCA Edizioni, 2003

“A quell’altezza il cielo di appare quello che è: non un coperchio per la terra, ma una grande materia profonda nella quale siamo immersi (dalla prefazione del libro di Luciano Violante).”



Sultano delle nevi è quel tipo di libro che quando lo prendi in mano e lo sfogli, magari distrattamente, ti incuriosisce per via delle foto belle e originali, ma quando lo cominci a leggere ti inchioda alla poltrona e le pagine cominciano a scorrere una dopo l'altra con un fascino davvero incredibile... Sultano era uno stambecco straordinario: un capo nato, apparso una mattina in modo misterioso e divenuto immediatamente il beniamino dei guardiaparco che lo cercavano sempre con i loro potenti binocoli, che si distingueva per un palco di corna straordinario e mai visto di tali dimensioni: oltre 110 cm di lunghezza per ognuna e 108 di distanza tra le due e dalla forma a scimitarra...

Il guardiaparco Provino Chabod è un personaggio altrettanto straordinario dello stambecco; dopo l'avvistamento ne diviene il silenzioso compagno; lo cerca, lo segue, lo studia, ne segue le vicende per circa 10 anni fino al giorno della morte dell'animale, un evento annunciato chiaramente e che Provino non vuole vivere per rispetto all'amico stambecco e allora prende un permesso, cosa mai fatta in decenni di carriera nel Parco, per non assistere alla morte di Sultano, una cosa veramente commovente.

Sono dieci anni di ricerche coi binocoli, nella speranza di imbroccarlo, di poterlo seguire e studiare, ma lui non si concedeva facilmente. Sempre con un incedere maestoso, appariva magari all'improvviso vicinissimo, quasi a dire "amico mio, eccomi qui guardiamoci negli occhi...", poi era capace di sparire anche per alcune settimane.

Sultano era inequivocabilmente il capo degli stambecchi della Valle di Rheme: i giovani maschi si ritiravano evitando di incrociare le corna con lui, le femmine si lasciavano prendere senza eccessivi corteggiamenti e senza

rifiuti, ogni gesto e ogni movimento aveva la dignità e la solennità di un capo dichiarato e da tutti riconosciuto.



Sultano, come appariva al binocolo di Provino

Ariberto Segàla è giornalista e fotografo. Ha lavorato per decenni con Epoca, ha poi collaborato con riviste come Panorama Mese, Oasis, Atlante, inoltre ha scritto numerose opere dedicate al Parco del Gran Paradiso. Il suo stile è accattivante e sincero. L'autore, con questo libro, riesce a dare la dimensione di magia e di straordinarietà che anima queste valli e il Parco del Gran Paradiso, non solo con Sultano, ma anche con altre vicende ugualmente interessanti, seppur marginali.

Un libro come questo non può assolutamente mancare nello scaffale di qualunque appassionato di libri di montagna: ci troviamo davanti ad una vicenda vera e straordinaria, al confine tra realtà e fantasia, una storia che vede animali e uomini mescolarsi tra loro, sentimenti forti e atmosfere da fiaba, dove gli animali sembrano incarnare gli spiriti dei monti, quelli delle antiche leggende popolari, dove i riti e le magie si incrociano con una realtà che sembra essere più fiaba della fiaba stessa.

Chi di noi non vorrebbe incontrare un giorno un Sultano sul proprio sentiero? Ma forse ancora di più si vorrebbe incontrare un Provino e specchiarsi nei suoi occhi che hanno visto l'invisibile e rimirare quel volto che sembra essere il libro della vita.

Non mancate un libro come questo... credete, un consiglio da amici veri!

NOTIZIE DALLA SOTTOSEZIONE

APRE LA PALESTRA DI ARRAMPICATA.

Come consuetudine la palestra di arrampicata indoor di piazza Aldo Moro apre in questo mese. Sarà accessibile per tutto l'inverno fino al 27 aprile 2011.

A differenza degli altri anni si è dovuto procedere ad una riduzione degli orari settimanali scendendo da sei a quattro ore. Pertanto la sua apertura avverrà dalle 20,30 alle 22,30 del martedì e del venerdì. Ciò è stato motivato dalla recente decisione della Amministrazione Comunale di Manerbio di alienare gli impianti sportivi ad una società privata con conseguente aumento dei costi.

Le iscrizioni alla frequentazione della palestra di arrampicata si effettuano presso la segreteria del CAI e sono differenziate nel modo seguente: abbonamento annuale euro 50; abbonamento per 8 ingressi euro 15. La palestra è accessibile unicamente a soci del CAI.

NUOVO REGOLAMENTO DELLE CASE DI BLES.

Il Consiglio del CAI di Manerbio sulla scorta di alcune esperienze riferentesi alla stagione appena trascorsa ha deliberato quanto segue in tema di modifica del regolamento di accesso alle Case di Bles.

Tali decisioni nascono dalla constatazione di un comportamento poco corretto da parte di alcuni utenti (per esempio permanenza che si è prolungata oltre quanto dichiarato in atto di prenotazione, numero di accessi non congruo rispetto a quanto dichiarato alla prenotazione: dichiarati 12 partecipanti che sono poi risultati essere 36; eccessivo e smodato consumo di legna da ardere e così via) con conseguente negativa ricaduta sul buon uso e sull'ambiente.

1. La quota per pernottamento per i non soci è fissata in euro 15 e per i soci in euro 7.
2. la prenotazione deve essere effettuata presso la Segreteria compilando l'apposito modulo in cui vengono registrati i nominativi di coloro che intendono usufruire delle Case. In particolare deve figurare nome e cognome dei soci del CAI, sezione di appartenenza e numero della tessera CAI. Per i non soci basta nome e cognome. E' indispensabile che almeno uno dei componenti del gruppo sia socio del CAI, che si fa carico del ritiro delle chiavi e della responsabilità della gestione degli edifici per il periodo della permanenza.
3. L'utilizzo delle Baite è autorizzato a gruppi non inferiori a sei e non superiori a venti persone e per un periodo massimo di permanenza di tre pernottamenti consecutivi. Due posti letto devono sempre essere lasciati liberi per gli Ispettori.
4. Il Cai di Manerbio potrà disporre della facoltà di ispezione durante il soggiorno e della verifica della corrispondenza fra elenco nominativo dei partecipanti e situazione contingente

LA FOTO DEL MESE



La cresta del Tremoncelli (F. Bonera, ottobre 2002)

Nell'immenso anfiteatro dei Laghi Seroti, nella sua porzione più orientale, in un ambiente grandioso e selvaggio l'Uomo si trova al cospetto della montagna e si interroga. Pone delle domande semplici ma fondamentali. Chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Nella metafora dell'escursione è presente il senso della vita. Se pensate bene, tanta letteratura ci propone la vita come un cammino. Le domande più spesso sono senza risposta. L'Uomo si interroga davanti al mistero della montagna: la montagna è misterica e viene evocata in un gioco sottile e delicato poiché l'intima natura del mistero non può essere svelata. Ma la montagna è così, si concede e non si concede, come la poesia e come una bella donna capricciosa che in un raffinato gioco seduttivo a volte vela ed a volte si rivela.

